

Editoriale

di *Adriana Gagliardi**

Questo numero di *Psicoterapia Psicoanalitica* è dedicato alle *Forme della sublimazione*.

Com'è noto, il concetto di sublimazione in Freud non è sistematizzato, non appare negli scritti di Metapsicologia e resta poco chiaro anche il suo rapporto con concetti limitrofi come la formazione reattiva, l'inibizione della meta, l'idealizzazione, la rimozione.

Per alcuni oggi può apparire superato il riferirsi di Freud alla sublimazione come alla pulsione sessuale deviata verso una nuova meta non sessuale e spostata verso oggetti socialmente valorizzati (come la ricerca scientifica e l'arte). Ma Freud ha anche riferito la sublimazione alle pulsioni aggressive e alla pulsione di morte. Sappiamo che il pensiero della Klein ha sviluppato questo aspetto, essendo la capacità di sublimare, per questa autrice, alla base della riparazione della distruttività verso l'oggetto.

Nella letteratura psicoanalitica odierna la sublimazione è, in effetti, un concetto poco frequentato anche se di recente alcuni autori come Valdrè e Civitarese vi hanno dedicato il loro studio da posizioni teoriche differenti, come vedremo dai loro contributi in questo fascicolo.

A ben guardare la sublimazione è presente implicitamente in molti lavori, spesso fatta coincidere con la creatività, riferendosi al pensiero di Winnicott, allo spazio potenziale e al gioco, in generale al processo di simbolizzazione, che indubbiamente ne è espressione.

Penso che il concetto di sublimazione si riferisca ad una dimensione

* Socio Ordinario FT SIPP. Direttore di *Psicoterapia Psicoanalitica*, Via Santa Lucia 27, 35139 Padova (PD). adrianagagliardi97@gmail.com

generatrice, alla fonte della dimensione creativa, ad una vitalità della quale ognuno è dotato alla nascita in modo diverso, che l'ambiente-madre può valorizzare o inibire e, a volte, distruggere.

Anche nella nostra attuale società, d'altra parte, la sublimazione, come elemento che vivifica e dà rifornimento alla psiche individuale e collettiva che la innalza *sub-limen*, sembra poco presente. Assistiamo, inoltre, e subiamo eventi traumatici. Pensiamo alla pandemia da Covid 19 e alla guerra in Ucraina, che contagiano *al negativo*, con un senso d'impotenza presente anche prima della pandemia e della guerra e che fa pensare *al malessere*, al *Disagio della civiltà*. Ci si può chiedere quale sublimazione possa esserci per le nuove generazioni di giovani che sono cresciuti in un "ambiente *Kulturell*" permeato dai miti della società consumistica, legati ai beni materiali, legati al pragmatismo che spesso si traduce in un pensiero concreto. I sogni che "innalzano" la mente sono visti come un ostacolo piuttosto che un alimento essenziale, dove l'anelito alla bellezza e alla verità soggettiva, come estensioni dell'Eros contrapposto a Thanatos, sono omologabili e dove la civiltà tecnologica non è spesso vissuta come un mezzo per crescere e avvalersi della scienza, ma per un fine "produttivo" e di potere. Così in giovani adolescenti e postadolescenti che vediamo nei nostri studi spesso troviamo un vuoto di emozioni e un'incapacità a sentirsi soggetti vivi, a rappresentarsi nel presente e nel futuro, ad avere legami significativi, in quella che oggi viene chiamata "la clinica del vuoto", dove sembra mancare Eros, una spinta al trovare/creare passioni. Sono pazienti ai quali occorre ridare speranza e vita, ai quali trasmettere la capacità di sentirsi al mondo, un'energia da sublimare, fornire loro un sogno.

La cultura psicoanalitica e l'etica che la attraversa possono essere d'aiuto per creare uno spazio vivo dove il soggetto e la comunità alla quale appartiene possono ritrovarsi per riscoprire e impiegare energia vitale, per ricominciare a sognare e vedere un futuro meno opaco.

Ho sempre pensato alla sublimazione in rapporto alla capacità di godere della bellezza, ad una visione estetica/etica del piacere che può essere vista in qualsiasi forma si esprima e in come soggettivamente si possa percepire come verità personale, oltre a quella della percezione visibile, della percezione di tutti i sensi. In questo senso la capacità di sublimare è profondamente laica e embricata nel corpo e nella mente, ne rappresenta il "sacro".

Il fascino del sublime e dell'orrido che può esserci nella paura di esserne catturati e di perdersi davanti alla potenza delle emozioni, di fronte alle creazioni sublimi della natura e/o umane, è dato dalla capacità di partecipare al processo creativo che nutre, dà piacere e trasforma. Naturalmente se la sublimazione prende la forma della creatività che s'incontra con il talento dà luogo ad opere che attraversano i secoli, ma io penso anche alla sublimazione quotidiana, al fruire delle piccole cose, della scrittura, della lettura, della musica, di un film, delle opere d'arte, degli spettacoli della natura, di un lavoro che appassiona, alla capacità di essere attraversati dalle emozioni che inducono a partecipare al processo creativo proprio, ma anche a quello degli altri: al piacere di essere vivi.

Pensando alla sublimazione, si può fare riferimento alla teoria di Matte Blanco, all'Inconscio strutturale e alla teoria dell'emozione come infinito e dell'Inconscio non rimosso, forse perché la sublimazione non prevede la rimozione secondaria, se non la s'intende come difesa, ma come un'alternativa ad essa, e trae la sua forza vitale proprio da questo.

Spesso mi è anche venuta in mente la funzione del Preconscio per quanto riguarda la percezione della bellezza, intesa anche come capacità di raffigurazione, rappresentazione, simbolizzazione, quando si affacciano e cercano di prendere forma i contenuti inconsci che non sono ancora pensiero ma pittogrammi affettivi. Una "bellezza" allo stato nascente che permette di sognare (la *rêverie* è una funzione del Preconscio) e di istituire legami tra affetti-sensazioni e il loro significato.

In alcuni autori post bioniani, come Meltzer, il conflitto estetico ci pone davanti al sublime e al timore che la bellezza schiacciante del volto materno genera nell'*infans*, proponendo una visione del sublime enigmatica e fruibile nella clinica psicoanalitica. Questo primo incontro, sia che sia fecondo e rispecchiante nel riconoscimento reciproco, sia che abbia origine infausta e predisponga alla fascinazione futura verso l'orrido e la sofferenza, sarà iscritto nella memoria che non può essere passibile di ricordo, nell'Inconscio non rimosso, orienterà con la sua traccia il senso del sublime e la capacità o l'incapacità di sublimare.

L'avvicinare l'estetica del sublime alla psicoanalisi come arte è la dimensione del lavoro di Civitarese, che ha dedicato molti suoi scritti a questo concetto. Si può pensare a una *funzione sublimante* del

processo di cura psicoanalitico e alla relazione tra paziente e analista, dove la trasformazione della sofferenza apre alla possibilità e alla capacità, in alcuni casi, di sublimare.

L'aspetto personale al quale vorrei fare riferimento, pensando al tema della sublimazione, è inevitabilmente quello del significato che ha assunto per me il lavoro di questi anni alla direzione di *Psicoterapia Psicoanalitica*. Si tratta di una valutazione soggettiva, ma penso che molti possano condividere queste mie considerazioni. Penso al significato del mio lungo percorso all'interno della redazione di questa rivista, prima come redattore con la Direzione di Pia De Silvestris, poi come Caporedattore con la Direzione di Giovanni Starace e infine come Direttore, nel momento del mio congedo, dopo cinque anni, mentre scrivo il mio ultimo editoriale. Naturalmente gli ultimi tre anni sono stati particolarmente difficili, a causa della pandemia, ma il nostro gruppo di redazione ha assunto una funzione di accoglimento ed elaborazione delle angosce di ognuno, ha fatto da antidoto al contagio, soprattutto a quello psichico, che fuori imperversava. Abbiamo sublimato l'angoscia nella creazione di un pensiero di gruppo.

Non esito a definire questo percorso come una "forma di sublimazione", perché per me è stato un mettere a disposizione un'energia vitale fatta di affetti, emozioni, sogni e pensieri. Tutto questo ha contribuito certamente a sublimare esperienze dolorose e/o non soddisfacenti che mi hanno colpita, e da questo punto di vista ha prevalso l'aspetto riparativo di kleiniana memoria. Penso però a questa esperienza anche come una mia naturale propensione alla lettura, al piacere che mi viene dalla partecipazione interessata al pensiero e alle sue creazioni, una passione personale verso la psicoanalisi e un lavoro pieno di gratitudine verso la nostra Società di Psicoterapia Psicoanalitica della quale la rivista è un'espressione. Spero di essere riuscita a trasmettere questo ai miei colleghi e compagni di viaggio delle due redazioni che ho avuto il piacere e l'onore di avere accanto nel mio mandato come Direttore. Io ne ho sentito l'interesse e l'entusiasmo che mi hanno sostenuta, se è vero che nel gruppo esiste la soggettività ma anche l'intersoggettività che lo struttura, che si collega alla propria gruppalità interna e la fa funzionare in sintonia con quella degli altri. Questo è stato l'elemento di base che ci ha consentito di pubblicare 10 fascicoli di *Psicoterapia Psicoanalitica* e, a torto o a ragione, di sentire di essere soddisfatti di ognuno, e di provare piacere nel comporre ogni

numero. Abbiamo fatto un lavoro sufficientemente buono? Sta ai lettori il giudizio. Ma noi, oltre agli affanni, all'entusiasmo, all'investimento affettivo e all'interesse per ogni singolo lavoro che gli autori ci hanno inviato, abbiamo cercato di fare del nostro meglio, pur con i nostri limiti o con le cose che non sono ancora andate in porto (come l'indicizzazione di Scopus da completare nel 2023, e l'inserimento della rivista nel PEP web, sospesa dalla responsabile per motivi interni), ma confido che queste procedure possano essere portate a termine da coloro che verranno.

Sono grata a tutti coloro che hanno partecipato a questo mio lavoro e questo va al di là dei ringraziamenti di rito, che pur mi sento di volere fare ai miei compagni di viaggio: ai Caporedattori, Mariangela Villa e, negli ultimi due anni, Anna Carla Aufiero, ai Redattori della precedente redazione, Rosa Franzese e Rosita Lappi, e a quelli di questa redazione che in parte erano presenti anche nella precedente: Anna Carla Aufiero, Caterina Barone, Sara Madella, Adelina Maugeri, Ruby Mariela Mejia Maza, Luigi Antonio Perrotta. Ma la mia gratitudine e i miei ringraziamenti vanno anche a tutti i colleghi e le colleghe che hanno scritto per noi, perché senza i loro lavori la rivista non esisterebbe. Ai nostri "Lettori" del Comitato di lettura. Ringrazio il nostro editore Ilaria Angeli e la sua redazione, in particolare Angela Giuli che ha curato con noi l'editing di ogni numero.

Le nostre riflessioni, i nostri dubbi, le nostre comunicazioni hanno arricchito il dialogo e possono essere considerate "*appunti di viaggio*", come il tema del primo numero (1/2018) con la mia direzione.

Mi sembra che il filo rosso che collega il primo numero e questo ultimo si possa individuare nella scrittura e nella lettura come forme di trasformazione e sublimazione.

Ma per essere più esplicitiva sullo scambio che in ogni numero abbiamo avuto sul tema, vorrei aprire una "finestra" sul lavoro redazionale, così riassumendo gli interrogativi che ci siamo posti, quando abbiamo deciso questo ultimo tema e poi gli autori ai quali chiedere un contributo, in special modo agli autori esterni alla SIPP, mentre per i nostri soci, diplomati e allievi si è provveduto ad un invito a scrivere, un "*call paper*", attraverso una mail inviata dalla nostra segreteria.

Non preciserò chi ha espresso un concetto e chi un altro, proprio per sottolineare il passaggio dalla mente individuale a quella collettiva del gruppo: *la redazione è un laboratorio di idee che prendono forma,*

non ha mai avuto pregiudizi riguardanti l'appartenenza teorica di un autore ad un modello psicoanalitico, piuttosto che ad un altro: tutto questo lo si può vedere leggendo i lavori degli autori che hanno collaborato con noi in ogni numero.

Una finestra sul lavoro della redazione

Nel corso della discussione per questo tema sono emerse varie considerazioni che ripropongo rileggendole dal verbale della nostra riunione di redazione.

Uno dei primi pensieri che ha orientato la scelta del tema è stato originato dal fatto che nel nostro ultimo numero di *Psicoterapia Psicoanalitica* abbiamo pensato al corpo (1/2022 “*Del corpo*”) e la sublimazione è una manifestazione che spesso si innalza “al di sopra” del corpo, un anelito alla creazione e alla bellezza *disincarnato*, come si esprime nel pensiero di Freud. Il dato di fatto che la sublimazione è un concetto poco frequentato e negli ultimi tempi è praticamente scomparso dalla letteratura psicoanalitica, salvo poche eccezioni (vedi Rossella Valdrè e Giuseppe Civitarese che abbiamo individuato come autori da contattare). Nascono degli interrogativi: che cosa vuol dire oggi sublimare? Esiste la sublimazione? Si è persa tale capacità a favore di un pensiero concreto, dell’etica imperante del consumismo e del valore al denaro? Il rapporto con la bellezza come armonia interna e esterna, con la verità, come aspetti che emozionano e ci fanno intravedere talvolta il sublime sono diventati secondari, non appartengono a questa società nella quale viviamo? E i giovani e gli adolescenti digitalizzati, a quali forme di sublimazioni possono accedere? Quando parliamo di sublimazione siamo sicuri di intendere la stessa cosa? Vi sono varie declinazioni possibili di questo concetto?

L’interrogativo più importante è stato senz’altro quello che è venuto dalla clinica.

Quale sublimazione riscontriamo nei pazienti odierni, in particolare negli adulti?

Ci siamo chiesti se esista la possibilità che in pazienti gravi possano crearsi aree di sublimazione dalle quali trarre rifornimento affettivo/simbolico pur mantenendo, per altri versi, sintomi o comportamenti improntati alla distruttività.

In questo senso abbiamo pensato anche alla teoria bioniana, alla parte di personalità meno danneggiata che spesso è messa in ombra da quella più sofferente.

Interessante è il dialogo circolare su questo punto: per uno di noi i pazienti gravi non hanno una percezione della bellezza come forma armonica, avendo una disarmonia originaria, essendo fallita la funzione di rispecchiamento in un materno che non ha potuto/saputo rassicurare e si portano degli esempi clinici rispetto alla non percezione della bellezza. Un altro redattore pensa invece alla forma che può assumere l'uso della bellezza: può essere un uso difensivo nei pazienti gravi, come un involucro perfetto che nasconde il vuoto interno, tutti riflettiamo e portiamo esempi dai nostri casi clinici.

Si è anche pensato e discusso sulla fascinazione dell'orrido, come altra faccia del sublime, alla "clinica del vuoto" che si manifesta in pazienti giovani, in adolescenti e post-adolescenti, e pensiamo anche all'adolescenza nella società odierna.

Il concetto di sublimazione può, forse, essere applicato anche all'intuizione o all'*insight*, per poi assumere forme più definite. La creatività è un'espressione della sublimazione, ma non è la stessa cosa, si discute individuando le differenze. Così la simbolizzazione, che per esserci presuppone una soggettivazione, appare un processo che inaugura la comparsa della sublimazione, ma che non coincide con essa. La sublimazione verrebbe ad essere una forza che eleva ma anche e soprattutto qualcosa che favorisce l'integrazione. Compare il concetto di spazio potenziale, come spazio nel quale si attiva il processo terapeutico e articoliamo il pensiero sui nostri casi clinici, facendo le nostre considerazioni sul processo terapeutico nel suo complesso, come un motore che favorisce la trasformazione e che può essere inteso come un processo che può attivare la sublimazione, con conseguenti spazi di creazione nel paziente e nell'analista.

Molte risposte ai nostri dubbi e alle nostre domande ci sono arrivate dagli autori di questo numero.

Nel *Lector in fabula*, Giuseppe Civitarese ha scritto per noi le sue considerazioni nella "*La sublimazione reinventata*", guardando alla sublimazione non all'interno della tradizione freudiana, ma proponendo al lettore altri vertici di significato. Egli accosta il concetto di sublimazione all'estetica del sublime, come un concetto estetico e non

metapsicologico, distinguendo la sublimazione che vede come un concetto astratto, dal sublime che, incarnato nell'arte, parla al nostro corpo emozionale con la sua ineffabile bellezza. L'estetica del sublime ha a che fare con i legami, con le sensazioni all'origine dell'incontro tra madre e bambino, ha i caratteri dell'elevazione spirituale, della socialità, del piacere e del guadagno narcisistico che sono comuni sia all'esperienza artistica che alla sublimazione con l'incontro tra due soggetti diversi che provano a tessere legami affettivi. La sublimazione, in questo modo, più che una soddisfazione deviata dalla richiesta libidica, esprime l'innata capacità umana di cooperazione e di legame. L'arte assume una valenza non della concretizzazione di un'attività artistica, ma di metafora di un processo di costruzione del soggetto come capace di pensiero astratto, che non è scindibile dalle sue radici corporee. Così il sublime si pone se c'è una relazione intersoggettiva, inter corporea, di sintonizzazione con l'altro che sorregge il percorso verso il divenire persona: la sublimazione come riconciliazione, può essere intesa come un modello nel processo terapeutico.

“*Sublime distopico*” è il lavoro di Rosita Lappi che fa quasi da contrappunto al lavoro di Civitarese, perché in esso vi è un'analisi sulla fascinazione della paura e del dolore, il lato oscuro del sublimare che si fonda sul conflitto estetico (Meltzer 1981) dell'origine, della relazione tra *infans* e madre. L'autrice traccia un percorso del sublime distopico nell'arte contemporanea e un suo collegamento alla psicoanalisi, dove il tema della sublimazione è collegato alle forme negative della visione distopica della sofferenza. Così il negativo nell'arte assume aspetti in forme e stili che propongono una rappresentazione del trauma mettendo in luce il particolare, i frammenti di una materia disgregata. La distopia mette in evidenza una concezione della vita tragica e dolorosa dove non c'è futuro, potenziando le paure e i pericoli che hanno segnato il passato. La funzione terapeutica, come è descritto nel caso clinico, servirà a rivitalizzare il presente e a liberarlo dalla fascinazione verso il sublime distopico, verso l'orrido e la paura che hanno orientato anche la visione del futuro.

Nella sezione *Saggi*, pubblichiamo il lavoro di Rossella Valdrè: “*Sulla sublimazione: il destino indiretto della pulsione. Rivisitazione di un concetto fondante nella teoria, la clinica, l'arte e la Civiltà*”

attraverso il quale l'autrice ripercorre la storia del concetto in Freud, la sua evoluzione nel dopo-Freud, le controversie teoriche intorno a questo concetto del quale non c'è pervenuta una stesura metapsicologica, che è deducibile soltanto per via indiretta in alcuni suoi saggi, come per esempio quello su *Leonardo da Vinci*. L'autrice riprende il concetto freudiano che designa nella sublimazione un destino della pulsione che prevede un cambiamento della meta, dall'oggetto sessuale ad altri oggetti differenti che non sono sessuali ma in grado ugualmente di dare piacere, quali l'amicizia, il lavoro, l'arte, il pensiero e la fondazione della Cultura. Nella sublimazione così intesa vi è la rinuncia all'oggetto ma, grazie alla flessibilità pulsionale, vi è la possibilità nell'essere umano di sostituire l'oggetto del desiderio con altri più adeguati e questo costituisce la base di ogni processo di simbolizzazione. Valdrè illustra i concetti di riparazione nella Klein e dello spazio potenziale in Winnicott, pensando che essi non siano sovrapponibili al concetto di sublimazione così come lo intendeva Freud, perché non sono inclusi nella metapsicologia, ma pensa che assumano nella pratica un ruolo simile. Infine l'autrice traccia il rapporto tra arte e sublimazione, il suo rapporto con la pulsione di morte, come mancanza di Eros nella de-sessualizzazione della pulsione sessuale, il ruolo della sublimazione nella Società contemporanea.

Il lavoro di Daniele Biondo: *“Sublimazione e civilizzazione. All'origine del processo di soggettivazione in adolescenza”* chiude la sezione *Saggi*. In questo interessante lavoro l'autore esamina la “cornice” sociale e culturale nella quale avviene la crisi evolutiva fisiologica dell'adolescenza, epoca di “passioni tristi” che si riverberano inevitabilmente sulla psiche individuale e ne minano l'armonia dello sviluppo e della capacità di pensare, sognare e di sublimare. Egli analizza l'incapacità della società odierna di differire il desiderio, di proporre un modello relazionale dove si è impoverito lo scambio tra le generazioni, dove i ragazzi si sono rassegnati a fare a meno degli adulti e della stessa adultità come modello di riferimento. Questo fatto assume valenze inquietanti in adolescenti già segnati dalla deprivazione e da traumi con inevitabili spinte verso condotte anticonservative e verso *patologie civili* (Biondo, 2008). Così la sublimazione è vista, come da tradizione teorica freudiana, alla base della capacità di soggettivazione, del processo evolutivo, dove il salto tra sublimazione e soggettivazione

vazione è colmato dal concetto freudiano di trasformazione della libido, della trasformazione della materia in spirito, l'impulso in *psichè*, attraverso la messa a disposizione di energia per il processo di civilizzazione e alla creazione del Sé. Questo passaggio avviene se vi è un processo di simbolizzazione che collega il godimento orgastico a quello della conoscenza. Ma se tutto questo processo evolutivo è inibito alla base, i ragazzi si consegnano alla nuova società delle macchine (la sindrome di Hikikomori ne sancisce il ritiro) o alla inciviltà del branco, che per l'autore sono due facce della stessa medaglia. Un caso clinico esemplifica le ipotesi teoriche.

Abbiamo creato in questo numero una sezione ad hoc: *L'arte di sublimare*

In questa sezione pubblichiamo tre lavori dedicati alla creazione artistica.

Gaetana Filippi nel suo "Amore mio caro". *Riflessioni intorno a una lettera del giovane Freud alla fidanzata Martha Bernays* ci parla della percezione dell'arte in un giovane Freud, prima che diventasse Freud, attraverso una sua lettera alla fidanzata Martha Bernays, dopo una sua visita alla *Gedalmegalerie* dalla quale, egli afferma, esce trasformato. Egli viene colpito da tre dipinti che descrive, uno è la *Madonna Sistina* di Raffaello, poi la *Madonna* di Holbein, e infine "Il Cristo del tributo" di Tiziano. Freud dirà in seguito che per godere dell'arte, dono che non tutti hanno, si deve avere la capacità di sublimare, perché questa permette le modalità operative della rappresentazione, della simbolizzazione, del linguaggio poetico.

Paola Golinelli scrive in "The Kid di *Charlie Chaplin: storia di un capolavoro. Dal trauma alla creatività*" un lavoro nel quale s'intersecano mirabilmente l'autobiografia del regista e la sua creazione analizzando in filigrana il rapporto tra dolore della perdita ed espressione artistica, dove la sublimazione è vista dal punto di vista kleiniano, passando per Bion, Winnicott, Meltzer e infine rivedendo il concetto attraverso Bollas. L'autrice pensa alla sublimazione non soltanto come a processo di riparazione, ma un potenziale rifornimento energetico pulsionale. Quindi proprio il trauma, che può bloccare il processo di elaborazione, rende necessario l'instaurarsi di processi che facilitino il

gioco e la fantasia: la creatività, in alcuni casi, come in quello di Chaplin e della sua vita costellata da traumi, può essere un potente antidoto alla perdita e al lutto, un elemento di rinnovamento che contrasta il rischio della morte psichica. Tenero e illuminante il ricordo di Chaplin sulla madre che gli raccontava favole ogni sera, che presuppone un legame che gli ha fornito l'energia creativa per la sublimazione.

“*Sublimi azioni. Nota sulla Fotografia Transfigurativa*”, è il lavoro di Carlo Riggi che chiude questa sezione. L'autore ci introduce alla nuova corrente artistica della fotografia transfigurativa che attribuisce alla fotografia un'associazione al sogno attraverso una sua funzione al servizio della memoria e del pensiero. La fotografia, l'atto del fotografare, è un atto di scomparsa, di trasformazione di uno stimolo grezzo in un contenuto simbolico. In senso transfigurativo, la sublimazione non è uno spostare una pulsione segnata da un interdetto morale per abbellirla, ma riguarda la possibilità di aiutare ad integrare le sue emozioni e a gestire l'angoscia, come una barriera difensiva paraeccitatoria. Riggi conclude il suo lavoro con un omaggio al grande fotografo giapponese Nobuyoshi Araki che ha fotografato la moglie durante la sua malattia e nell'attimo estremo della sua morte proprio con l'intento di integrare e vivere le sue emozioni e la sua angoscia rispetto alla sua perdita e al suo lutto.

Nella sezione *Scorci* sono contenuti sei lavori che riguardano l'aspetto clinico e il processo terapeutico che ha segnato le storie di questi pazienti verso la via della sublimazione e della scoperta che porta alla creatività personale.

Maria Nicoletta Mosca sottolinea, con “*La sublimazione come capacità dell'analista e come funzione. Una solidarietà sublimata*”, che il rapporto che s'instaura tra paziente e analista è una fonte di solidarietà sublimata come scrive Ferenczi, un aspetto funzionale alla cura nella complessità della relazione. Il lavoro della sublimazione in seduta implica un lavoro di simbolizzazione attraverso il quale l'analista si pone come *medium* (Ferenczi) e *medium* malleabile (Roussillon) e in questo modo contribuisce alla formazione simbolica della coppia analitica. Un flash clinico esemplifica il percorso di un paziente verso la simbolizzazione.

Nel lavoro “*Tra regressione e sublimazione: fusionalità, bellezza e manutenzione dei confini*”, Elisabetta Berardi propone un’osservazione su un movimento oscillatorio dei pazienti tra fenomeni di regressione e di sublimazione nel processo terapeutico ove si distinguono movimenti tra indistinzione, processo primario, memorie sensoriali e aree più differenziate dove dominano la rappresentazione, il tempo lineare, la narrazione e il pensiero secondario. La regressione viene interpretata come un bisogno del paziente di vivere l’esperienza estatica di fusione (Fachinelli, Ferenczi) come un aspetto che promuove creazioni autentiche, l’emergere della capacità insita in ognuno, la sua qualità estetica peculiare. Alcune esemplificazioni cliniche illustrano i concetti espressi.

In “*La sublimazione, conquista del percorso terapeutico*”, Tecla Cappellucci si chiede se il concetto di sublimazione sia attuale rispetto alle patologie odierne, più predisposte alla scarica pulsionale, l’impulso non rimosso; l’autrice propone un percorso terapeutico attraverso il quale una paziente ristabilisce legami libidici vitalizzanti che le permettono di accedere alla rappresentazione e alla simbolizzazione, attraverso il processo terapeutico che ha una funzione di integrazione e soggettivazione, con la scoperta del piacere della sua personale capacità di sublimare.

In “*Una quieta passione: cambiare l’acqua ai fiori*”, Elena Leverone analizza all’origine la capacità di sublimare accostando due mondi al femminile di due donne appartenenti ad epoche diverse che hanno avuto la capacità di sublimare la loro sofferenza attraverso la scrittura: così l’espressione poetica di Emily Dickinson e il romanzo di Valerie Perrin, “*Cambiare l’acqua ai fiori*” rappresentano un mondo femminile tormentato e segnato dalla sofferenza, che trova nella scrittura, come forma d’arte, la possibilità di sublimare nella creatività la sofferenza originata dal trauma. L’autrice propone una riflessione sul pensiero di Bollas dove l’autore parla di “esperienza estetica” al posto di sublimazione come fattore trasformativo della sofferenza originaria nel rapporto tra madre e *infans*. Un flash clinico ripropone il linguaggio poetico e il suo legame con la sublimazione in una paziente che può iniziare a sognare a desiderare, ad essere viva nella stanza di analisi.

Nel lavoro: “*L’occhio di Polifemo: sublimazioni in corto*” Erika Smeriglio propone un’analogia tra il linguaggio filmico e il processo onirico, in quanto entrambi metaforizzano le immagini e propongono altri significati. Il *non visto* assume importanza sia attraverso l’obbiettivo della cinepresa guidato dal regista, sia nello sguardo dell’analista. Il cortometraggio *Polifemo* (1998, regia di Alfredo Santucci) mette in scena la storia di un fotografo attratto dai dettagli minuziosi che il suo scatto ruba al fine di costruire una storia, una narrazione interna, costituendo così un duplice movimento sottrattivo e di conoscenza. Questa ricostruzione di narrazioni implica la passione per il proprio lavoro, nella quale vi è un’energia vitale, una sublimazione quotidiana fatta di piccoli e grandi piaceri, che favorisce l’integrazione e ha una valenza riparativa dell’oggetto frantumato dalle pulsioni distruttive.

Patrizia Gallo nel suo lavoro “*Dimmi che lingua parli? Il multilinguismo di un gruppo di apprendimento della lingua francese con pazienti gravi*” descrive la sua esperienza di conduzione di un gruppo di apprendimento della lingua francese in cui l’oggetto terzo era rappresentato dalla traduzione di una lingua straniera, che ha creato nel gruppo una possibile area di simbolizzazione. Il dispositivo gruppale e il setting hanno fatto da sfondo contenitivo al processo terapeutico, così da favorire un’esperienza comune che si è trasformata in un’esperienza viva e soggettiva di apprendimento in un’area che inaugura la capacità di accedere alla sublimazione.

Infine nella sezione *Recensioni* sono presenti, come di consueto, alcuni commenti su interessanti testi recenti di psicoanalisi.

Una buona lettura